



## **DIMORA D'INFANZIA**

*Bertoldo Claudia Maria Celeste*

Il vociare è di un tono piuttosto confortante, allegro. Il locale esprime il suo uso tecnico, ma caloroso grazie all'operatore che ne gestisce l'attività.

Siamo cinque persone, ognuna nel suo piccolo box, ognuna attaccata a un utile apparecchio che emanando onde agisce sul dolore che ci appartiene. E in questo contesto la mente inizia a giocare, a intraprendere una piccola danza dall'origine sconosciuta. Non ne comprendo i movimenti ma li seguo, lasciandomi andare, lasciandomi cullare dai miei pensieri che liberi, vanno a toccare diverse corde.

Torno così alla mia infanzia, ai ricordi di un paese in cui sono vissuti gli affetti più cari e in cui io mi recavo, partecipe di una vita familiare molto intensa e forte... ancora più nel ricordo. E se si memorizzano immagini, odori e sapori, significa che il vissuto ha impregnato l'anima ed è gelosamente custodito in una nicchia del cuore.

La seduta terapeutica sta per terminare. Ho deciso: oggi dedicherò la mia giornata al ritorno, al ritorno alla mia dimora d'infanzia.

L'auto mi attende, ignara della strada che percorrerà: una strada non ancora conosciuta da questo automezzo piuttosto nuovo.

Circa trenta chilometri di percorrenza, nemmeno tanti.

Il sole del primo pomeriggio è acceso, caldo e dona un colore dorato alle cose..

Lungo il tragitto si alternano paesaggi di ogni tipo. Dopo aver percorso strade che attraversano paesi gremiti di gente indaffarata nel suo quotidiano e di giovani che escono da scuola, avviati al loro pomeriggio da inventare, eccomi immersa in un verde magico. Siamo nel Verde Canavese soprannominato così proprio per la sua caratteristica di avere molte zone verdi: prati, campi, boschi, colline, vigneti.

La strada è un correre di macchine, camion, moto: ognuno verso la sua destinazione.

Qualche ciclista azzarda un piacevole momento di sport.

Nei campi i trattori, sempre più giganti, aiutano l'uomo a lavorare la terra per coglierne poi i suoi frutti. Campi coltivati e campi adibiti a pascolo dove muscolose mucche e soffici pecore si nutrono di erba dai diversi colori, nei loro pasti quotidiani.

La statale prosegue.

Un'altra città da attraversare: Ivrea. Il suo pavet, storica pavimentazione stradale, i suoi sensi unici, il traffico di un pomeriggio feriale del mese di aprile.

Lungo Dora, ferma al semaforo.

Alcuni giovani attraversano la strada davanti a me. Studenti del Liceo qui accanto, che hanno finito le lezioni. Mi smuovono qualche nostalgia. La giovinezza vissuta in quel di

Ivrea, ragazzina tra ragazzini pieni di progetti ed energia , ignari di tutte le cose che la vita riserva, al di là dei sogni.

Scatta il verde e proseguo .Fuori dalla città, ultima rotonda di Corso Vercelli e mi ritrovo a realizzare che dove c'era il verde (come recitava una famosa canzone ) ora c'è una ricca zona industriale.

Capannoni, fabbriche, centri commerciali,supermercati. Il silenzio dei campi sostituito da rumore , colori e traffico. Intorno le colline e le Alpi circondano questo paesaggio. La strada prosegue,andando oltre la deviazione che io prenderò si arriva comodamente al Lago di Viverone, oasi naturale dall'accattivante paesaggio .

Ora svolto a sinistra, verso la collina, verso Burolo, il paese della mia destinazione, abbracciato alla Serra Morenica e accarezzato dall'aria del lago . Ad un certo punto sulla mia destra il cimitero , dove si fanno compagnia i paesani che hanno lasciato questo mondo, poi la strada sale e arrivo in piazza.

Eccoti: sei lì .Le tue finestre mi accolgono sorridenti, desiosa varco la tua soglia ed entro nei ricordi. Passati sepolti che riemergono intatti. Il tuo cortile di pietre incastonate, il lavatoio dove la nonna lavava a mano i panni nell'acqua fredda .La stalla dove il nonno allevava cicciotti maiali destinati a diventare salami.

La "cena del salame": bellissimo momento di condivisione preceduto da una giornata di alacre lavoro, coordinazione, sequenzialità di azioni che avrebbero portato un po' piu' avanti nel tempo a gustare genuini salami , conditi della soddisfazione di chi ha contribuito alla loro confezione e conservati nel grasso ( *salam d'la duja*)

Qui hanno vissuto i miei nonni, sai? Il mio nonno detto *Pierin Butega* per via del suo lavoro da commerciante con tanto di banco al mercato di Ivrea e la mia nonna, la cui lunga vita l'ha resa ai miei occhi quasi immortale.

Da bambina sono stata spesso ad assaporare i profumati piatti di nonna, tipici di un Piemonte e di una cultura che fonda le sue radici in tradizioni lontane. Manifestazioni di un piccolo ,simpatico paese Burolo, dalla cui piazza centrale partono le vie in salita che portano a boschi ricchi di funghi e castagne nella stagione appropriata. Ricordo le domeniche estive su una grande terrazza sotto le travi del solaio: tavolate lunghissime, bambini ,adolescenti e adulti in un clima di rispettosa festa. Nessuno aveva fretta di lasciare il convivio che proseguiva con gli anziani che accompagnati dal suono di una fisarmonica intonavano antichi canti cui anche noi bambini facevamo coro. E l'aroma delle cipolle ripiene, e quell'arrosto cucinato a fuoco lento sulla stufa a legna, orgoglio della cuoca, lasciavano spazio a piatti vuoti, segno di un piacere culinario appagato.

L'estate era anche segnata dall'arrivo dei parenti emigrati in America. Immagini che tornano di uomini e donne sgargianti, nei loro colorati abiti da "oltre oceano". Racconti di un mondo così lontano....difficile allora da concepire, a differenza di oggi in cui tempo e spazio hanno una consistenza così misurabile e reale da perdere anche il fascino del mistero.

La cantina con le sue botti di legno,custodi di prezioso vino, mi riporta alla festa della vendemmia.

Il sabato pomeriggio di inizio ottobre noi bambini ci trovavamo alla casa dei nonni. Cugini e cuginette, con indosso i pantaloni e le magliette più consunte, le scarpe più malridotte. Ci davano una roncoletta in mano e noi ci sentivamo importanti : protagonisti di un grande evento .Ci incamminavamo dietro al trattore che trasportava il tino vuoto, circondato dalle ceste di vimini(*cavagne*) e si andava tutti insieme in processione verso la vigna. Gli adulti ci davano il ritmo del lavoro e ci riprendevano se ci concedevamo pause troppo lunghe nelle chiacchiere. La vigna era grande , per me bambina grandissima. La vendemmia coinvolgeva tre famiglie più qualche uomo

del paese .

Rammento l'allegria di quelle giornate, i profumi, la voglia di stare insieme, quel senso di sporco e di appiccaticcio che ti rimaneva nelle mani, sapore di uva. I capelli coperti-protetti da antichi foulard.

Ci si parlava da un filare all'altro.

Noi bambini per prenderci in giro.

Gli adulti per raccontare fatti e misfatti dei personaggi di paese.

Il mondo era piccolo,era tutto lì:in quel pomeriggio. Non c'era un altrove. Eravamo tutti lì. Corpo, mente, cuore.

Poi si ritornava alla casa dei nonni prima che il buio facesse il suo ingresso in queste immagini così colorate. Si tornava . I maschi entravano nel tino a piedi scalzi e pigiavano l'uva. Si sentivano grandi anche i bambini piu' piccoli. Qualcuno portava le tinozze del mosto in cantina e noi bambine con un grande bastone di legno eravamo addette a girare il mosto cui era stato aggiunto lo zucchero....quale responsabilità....la bontà o meno del vino pareva dipendere dal nostro operato.

E le mani birichine ogni tanto si tuffano nel mosto per assaggiare quel succo così dolce....Ilarità...momenti densi, liquidi. La gioia dello stare insieme. Si respiravano vapori di sana allegria.

Poi quella tavola imbandita, preparata dalle donne...da bambina mi sembrava così grande..in realtà era piccola ma stavamo tutti vicini vicini .Ci stringevamo per dare spazio a tutti. Insieme , ognuno con la sua età, ognuno con la sua stanchezza. E la sua soddisfazione. Poi usciva una fisarmonica e il nonno condivideva con qualche nota il finale... le voci diventavano canto....

Il tempo non aveva la fretta di scorrere e la cena preparata con cura da nonna e dalle altre donne della casa era il momento dei racconti, conditi da gaiezza e piacevole risate perchè fatica ,soddisfazione e qualche bicchiere di vino davano i loro effetti.

Cara dimora d'infanzia se i tuoi muri potessero parlare, quanto avresti da raccontare. Sonnacchiavi pigramente in attesa del risveglio:eccomi, sono qui apposta .Coperti dalla polvere del tempo arredi e suppellettili reclamano il loro antico esistere . Dentro di te ragnatele di vissuti lontani, esistenze consumate, sognate , fuggite via .Orgogliosa custode di vita elargisci profonde emozioni: incanto di memorie, fotografie in bianco e nero che prendono colore.

Il bagno esterno ,nel cortile, di cui ricordo il freddo quando bambina mi accingevo ad utilizzarlo, la "tampa ", raccoglitore di rifiuti casalinghi, il moderno compostaggio di oggi. E poi tanti cunicoli,scale, scantinati, magazzini che ricordo essere stati i luoghi di noi piccoli esploratori quando fratelli e cugini eravamo ospiti dei nonni.

E la tua cucina,cara dimora, calda, ricca di quel calore dato dalla stufa a legna il *putagè*, e dai tanti cuori che timidi esprimevano ciò che si provava quasi a voler proteggere sentimenti che potevano perdersi o forse per un'educazione che non voleva debolezze d'animo, una cultura che insegnava a trattenere le emozioni e i sentimenti .I gesti valevano più delle parole e l'essere lì, insieme dava un segno molto profondo di quei legami parenterali.

Il tavolo di marmo al centro della cucina era l'altare dei pasti condivisi, di cui la cena della *bagna cauda* era sicuramente la più curiosa: rigorosamente in piedi si girava intorno al tavolo per intingere a turno le e verdure crude nella pentola posta al centro colma di quel gustosissimo bagnetto di aglio e acciughe, sapientemente preparato . Una bella fetta di pane

fungeva da piatto e se non arrivavi alla pentola, qualcuno ti sollevava perchè tu non ti privassi di quella piacevolissima sensazione dell "intingere" .

Infine il solaio, luogo proibito, dove vivevano pericoli e strani esseri frutto della fantasia adulta per fare desistere noi bambini ad arrampicarci sulle scale di legno a pioli...ma si sa che il proibito affascina e tuffarsi nel fieno era davvero un'emozione bellissima.

Dimora della mia infanzia che si allontana, mi restituisci le radici, ricongiungendomi al destino. In questo silenzio scabro e denso passeggiano generazioni, legami di sangue che mi appartengono , giochi di bimbi, sogni di fanciulli , accecanti frivolezze e arrugginite attese. Dolori.....lacrime...gioie.....sorrisi... ..pungono l'anima.

Ti respiro mio dolce , vetusto domicilio e abbraccio il tempo che ancora cammina ramingo e inabitabile come parlano le crepe sulle tue pareti e le rughe sulla mia pelle.

Avvolta da soavi suoni che riecheggiano nelle stanze indietreggio sull'uscio, con rispetto e con affetto consapevole di essere parte di te.